DI

SENOFONTE EFESIO

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME E D'ANTHIA

LIBRI V.

TRADOTTI DA A. M. SALVINI.

LONDRA,
Per GIOVANNI PICKARD. MDCCXXIII.

MVSEVM
BRITAN
NICVM

All' Illustrissimo Signore

Il Sig. Enrico Davenant.

Illustrissimo Signore,

NE i molti anni che la S. V. Illustrissima esercitò in Italia il nobile Impiego d' Inviato del suo Glorioſiſſimo Sovrano; foſte continuamente ammirato Conoſcitore ed Amatore non ſolo de' preziosi Avanzi delle belle Opre

degli antichi e de' moderni liberali Artefici; ma generoso Fautore ancora delle antiche e moderne Lettere. Queſto notiſſimo e deſiderato Manoſcritto che voleſte con ſomma Corteſia donare alla mia bramoſa voglia di darlo alla luce delle ſtampe, è una delle riguardevoli ſpoglie de' voſtri Virtuoſi Acquiſti: Io ne dedico all' Illuſtriſſima S. V. la fedele Traduzzione del mio ſtimatiſſimo Amico, perchè ſtimo di non poter meglio moſtrare la mia Gratitudine; che con rendervi parte del Dono. Non ſarà

la

la letteraria Repubblica deluſa nel deſiderio del Greco Originale; perchè a ſuo tempo ſi pubblicherà con la Traduzzione latina. Son certo poi d' incontrare in queſta doveroſa Dedica il grato Genio del ſapientiſſimo Traduttore, mentre egli di già vi dedicò la ſua fedeliſſima Traduzzione di Teocrito. E ſperando Gradimento corteſe, mi raſſegno

Dell' Illuſtriſſima Signoria V.

Umiliſſimo Servo

P. A. R.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

SEnofonte Efesio, legato con altri manoscritti cioè di Achille Tazio degli amori di Clitofonte, e di Leucippe; de' Pastorali di Longo, stampati Greci la prima volta in Firenze; di Caritone Afrodiseo degli amori di Cherea e di Calliroe, non per anco ch' io sappia, stampato; e colle Favole d' Esopo, diverse in parte, di frase, dalle stampate; questo Senofonte, dico, in minutissimi sì, ma ben dintornati caratteri per l' antichità gialli, e rugginosi scritto, in forma quadra,

lo

lo che è pur ſegno d' antichità, ſi ritrova nella Libreria de' dotti Monaci della celebre Badia di Firenze. De i Codici Greci di queſta Badia ne fa onorata menzione il dottiſſimo Padre Bernardo Montfaucon nel ſuo Diario Italico.

Di queſto Senofonte Efeſio ne traduce alcune poche righe il noſtro famoſiſſimo Poliziano, nelle ſue Miſcellanee al cap. 51. citandolo con elogio. *Sic utique Xenophon ſcribit non quidem Athenienſis ille, ſed alter eo non inſuavior Epheſius: Così Senofonte ſcrive, non però quello Ateniese, ma un' altro Efeſio non meno elegante.* Ciò non fu offervato dal Voſſio, il quale nel trattato *de hiſtoricis Graecis et latinis*, cita ſolamente Suida, che tra gli altri Senofonti

nofonti fa menzione ancora, di queſto noſtro, e della preſente Opera dicendo.

Ξενοφῶν Ἐφέσιος ἱστορικός. Ἐφεσιακά. ἐστὶ δὲ ἐρωτικὰ βιβλία ι. περὶ Ἀβροκόμου καὶ Ἀνθίας. καὶ περὶ τῆς πόλεως Ἐφεσίων. καὶ ἄλλα. *Senofonte Efeſio Iſtorico. le Efeſiache. Queſti ſono libri d' Amori, dieci, d' Abrocome e d' Anthia e della Città degli Efeſij. ed altre Coſe.* I libri Amatorij che trattano d' Abrocome, e d' Anthia ſono nel prezioſo Manoſcritto della Badia cinque compiti, e non dieci, come ſi legge in Suida; talche lo iota s' avrebbe a riformare in epſilon, ſe non aveſſe voluto Suida mettere in conto per avventura un Trattato a parte, che egli aveſſe fatto, intitolato: della Città

Città d' Efeso, e altre compofizioni, che egli dice, ch' ei fece.

Quando fioriſſe, non ſi rinviene da niun paſſo dell' Opera, ma ben ſi vede, ch' egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed inciſi, ed ha una certa non affettata maniera, fugoſa inſieme, e chiara, che pare in certo modo, come notò il Poliziano a quello antico d' Atene raſſomigliarſi; il quale fu detto la Muſa Attica. E chi ſa che Abrocome giovane fiero, ed altero, e ſchivo delle faccende d' Amore, colto poi dalle ſaette del medeſimo, non gli deſſe il Carattere di Giulio deſcritto nelle ſue celebratiſſime

Stan-

Stanze? * Abrocome giovane bellissimo, e Anthia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s' accendono fieramente di vicendevole Amore. Non anno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual Destino sbalzati, si mettono in viaggio separatamente. Per tutto, ove capitano, innamorano tutto'l mondo. Dalle insidie, e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo; e mantenutasi tra loro la coniugal fede costantissimamente; ritornano

* Nella prima parte delle Stanze di diversi illustri Poeti, raccolte da Ludovico Dolce. in Ven. presso il Giolito. 1553. in 12.

in

in patria feſtoſi, e trionfanti. Accidenti ſopra Accidenti maravigliosi e maravigliosamente e nettamente deſcritti. I nomi propri ſono frequentemente ripetuti per amor della chiarezza, e perche le perſone introdotte non ſi cambino. Nè il Traduttore ha ſchifato queſta maniera, mettendo il piede, per quanto è poſſibile nelle orme dello Autore, che ancora a lui ſono parute naturali, e grazioſe.

SENOFONTE

SENOFONTE EFESINO.

Lib. I.

Era in Efeſo un uomo de' grandi, e poſſenti del luogo, per nome Licomede. A queſto Licomede d' una donna del paeſe, chiamata Temiſto naſce un figliuolo, detto Abrocome, una gran coſa, per fattezze di corpo oltrepaſſanti; d' una beltade, che nè in Ionia, nè in altra terra per avanti non fu. Queſto Abrocome ſempre, e di dì in dì creſceva in bellezza, e gli fiorivano inſieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo. concioſſiachè l' univerſale erudizione ſtudiava, e la varia Muſica eſercitava, la cetera, e la cavallerizza, e la ſcherma i conſueti ſuoi eſercizzi. Era per tanto in pregio molto tenuto, non ſolo da tutti quanti gli Efeſini, ma eziandio da quei che abitano il reſtante dell' Aſia, e grandi in lui avevano le ſperanze, ch' e' foſſe per venire un Cittadino ſegnalato; e conſideravano il giovane, come un Nume, talche avvi omai alcuni, che ancora l' adorarono

in vedendolo, e porſergli preci. Avea il giovane in ſe gran rigoglio, e baldanzoſo andava delle prerogative dell' animo, e molto più della beltà del corpo. L' altre coſe tutte, qualunque ſi diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o ſpettacolo, o udita ſembrava degna d' Abrocome, e ſe alcuno giovane benfatto, fanciulla di vago ſembiante eſſere udiſſe, ſi rideva di coloro, che il dicevano, come non iſcienti, ſe eſſere il bello. Certamente egli non iſtimava l' Amore, ne meno Iddio, ma del tutto lo ributtava, come avendolo per niente, dicendo, che non mai alcuno s' innamorerebbe, o ſi ſottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E ſe a ſorta tempio, o ſtatua d' Amore vedeva, ſe ne burlava, e ſentenziava ſe ſteſſo eſſere d' ogni Cupido più bello, e della bellezza medeſima, sì nel corpo, come nello ſpirito. Laonde così andava la biſogna, che dove Abrocome compariva, nè ſtatua ſpiccava, né immagine ſi commendava. S' adira per queſto Cupido, poiche egli è un Dio piccoſo, orgoglioſo, ineſorabile. Ora cercava un' aſtuzia contra il giovane, poiche anche allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandoſi

si adunque di tutto punto, e tutto l' esercito delle amorose magie attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome. Celebravasi la festa di Diana. Solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era duopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne; e tutti quei giovanetti, che erano della stessa età d' Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni e andava co' Pupilli, e nella procissione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poiche costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne a i garzoni. Andava per via ordinatamente la procissione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl' incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi da caccia, quasi cose guerriere, ma le più eran di pace. Ciascuna s' era acconcia, come pel Damo. Guidava l' ordine delle fanciulle Anthia figliuola di Megamede, e d' Evippa, gente del paese. Era la bellezza d' Anthia di maraviglia; passando d' assai l' altre fanciulle, ed anni

avea da quattordici. Fioriva la ſua perſona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell' aſſettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta diſciolta, la piccola intrecciata; all' aure ſventolante: occhi bruſchetti, gai, come di pulzella, terribili come d' aſſennata. L' abito, una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia. Pelle di daino ſopra; turcaſſo pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più d' una volta veggendola nel ſacro luogo gli Efeſij, adoraronla, qual Diana, ed allora alla ſua comparſa ſclamò il popolo, e varie uſcivano da i riguardanti le voci; alcuni dallo ſpavento affermando eſſere ella la Dea; altri una tale dalla Dea adottata. Porgevano preghiere tutti, e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano, e da tutti quanti era acclamata; Anthia la bella. Or quando paſſava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra coſa che Anthia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli ſopravvenne; d' allora in poi, avvenga che bella foſſe la viſta delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle ſi dimenticaro, e gli ſguardi in lui rivolſero, dalla veduta

duta ſtorditi gridando, con dire. Bello Abrocome, niuno è fatto, come egli. Simolacro del bello Iddio. Ebbevi alcuni, che paſſaron più là, e diſſero. Che ſpoſalizio ſaria quello d' Abrocome, e d' Anthia! Queſti erano i primi ſtudj dell' artificio di Cupido. Preſtamente venne ad ambedue il ſentimento, che di loro ſi avea; e sì Anthia era venuta in diſio di vedere Abrocome, come il fin all' ora diſamorato Abrocome bramava vedere Anthia. Adunque come fu fornita la proceſſione, e tutto il popolo venne nel tempio per ſacrificare, e l' ordinanza della proceſſione si ſciolſe, ed inſieme ad eſſere vennero uomini, e donne, garzoni, e donzelle; quivi l' un l' altro ſi mirano; preſa è Anthia da Abrocome, e Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e toglierſi dalla viſta volendo, non potea; che ſopra lui aggravato il riteneva Iddio. Stava Anthia ancora, male; con tutti e con iſpalancati occhi la beltà d' Abrocome in loro sboccante ricevendo; e le maniere omai, delle fanciulle proprie, ſprezzando, poichè cinguettò un poco, perche Abrocome udiſſe; e le parti della perſona ignudò, quelle, che ſi pote-

vano, perche Abrocome vedeſſe, il quale ſi poſe a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora dopo avere ſacrificato, ſi partirono dolenti, accuſando la troppo preſta partita; talento avendo l' un l' altro di rimirarſi, rivoltandoſi, e ſoffermandoſi, trovavano molti pretesti d' intrattenerſi. Ma quando ciaſcuno fu da ſe; allora conobbero, a qual ſegno di ſciagure eran venuti; e in ciaſcuno di eſſi ſubentrando la conſiderazione della viſta dell' altro; l'Amore in loro venne a rinfocolarſi, nel rimanente del giorno creſcendo il deſiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l' amore in ambedue era da non ſi poter rattenere. Svellendoſi adunque la chioma Abrocome, e ſtrappandoſi il veſtito: Ahimè le mie diſgrazie, diſſe. Che accidente pariſco io, meſchino? Quello inſino a quì virile Abrocome quel diſprezzante dell' Amore, quegli, che a queſto Iddio dicea villanie, preſo ſono, e ſon vinto, e ſon forzato a ſervire a fanciulla, e ſembra già alcuno più bel di me, e chiamo Iddio l' Amore. O del tutto vile, ed oltre a ciò malvagio! Non ſofferrò ora, non durerò generoſo? Non farò più bel-

lo

lo dell' Amore? Or da me ſi vuol vincere un Dio, ch' è nulla. Bella donzella. Come? a' tuoi occhi Abrocome: vaga è Anthia; ſenza marito, e tenera. Non aver tu queſti penſieri. L' Amore me mai non vincerà. Sì diſſe; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e tracalo contraſtante, e cruciavalo mal ſuo grado. Non potendo adunque più ſoffrire, gittandoſi per terra, Vinceſti diſſe, o Amore, gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per ſupplichevole il tuo diſcale, che ſi rifugia a te, padrone del tutto; non mi abbandonare; nè troppo voler punire un temerario. Ineſperto ancora eſſendo, o Amore delle tue coſe, venni in ſuperbia; or via, rendici Anthia; ſij non ſolo acerbo a chi ti contraddiſſe, ma Iddio benefattore a chi è vinto; Queſto diſſe; e l' Amore più ſi crucciò; e pensò di riſquotere da Abrocome una gran punizione dell' orgoglio. Stava anche Anthia male; e non potendo più ſoffrire, riſveglia ſe ſteſſa, ingegnandoſi, che quegli ch' erano in caſa, non ſe n' addeſſero. Che accidente, dice, o diſgraziata, è queſto? Fanciulla oltre all' età m' innamoro, e mi dogliò in nuove fogge, e non condecenti a donzella

so pazzie per Abrocome, bello sì, ma superbo; e qual fia del desio il termine? e qual la fine del male? fastoso è questo vago, io fanciulla ben guardata, quale prenderò per ajuto? a cui il tutto communicherò? Dove vedrò Abrocome? Questi lamenti l'uno, e l'altro di loro tutta notte faceva e avevano davanti a gli occhi i loro aspetti; formando nell'anima l' uno i ritratti dell' altro. Ma quando fu giorno, andò Abrocome a' consueti esercizzi. Andò la vergine all' accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la guardatura smorta, e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo: e non veniva loro alcun prò. In questo, nel tempio della Dea soggiornando, facevano a gli occhi: dire il vero per paura scambievolmente vergognandosi. Sol tanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lagrimava, ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante. Anthia sentiva la stessa passione, ma da molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome) si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non esser passata

in

in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto, talche in gran confusione si trovavano Licomede, e Temisto, non sapendo, che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede, e Evippa per Anthia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disaventura. In fine introducono da Anthia indovini, e sacerdoti, come per ritrovare il prosciogliemento del male. Quegli vegnendo, sacrificarono vittime, e varie libagioni feciono, e disservi sopra; voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti, e fingevano che il male venisse dagli Iddij sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome, e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male: ma vie maggiormente ardeva l' Amore. Giaceano tutt' e due gravemente infermi, ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando d' avere a morire, non potendo contare loro calamità. Final-

mente mandano i Padri d' ambedue agli Dei per indovinare, e la cagione del male, e il rimedio. Poco è discosto il tempio d' Apolline Colofonio, lungi d' Efeso una Navigazione di dieci miglia. Quì pervenendo i mandati dell' una, e dell' altra parte supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' Oracolo comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole.

Che bramate del mal saper la fine,
E'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
Patiran da color, ch' usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E'l fuoco stuggitore; e presso all' onde
Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenterai; ma ancor dopo i mali
Quando che sia, migliore avran ventura.

Come

Come queſti vaticinj furono portati in Efeſo, toſto i loro genitori erano in isbigottimento, e che coſa terribile ſi fuſſe queſta aſſai dubitavano, ma indovinare le parole d' Iddio non poterono, poiche nè qual male, nè quale ſcampo, nè quali legami, nè qual ſepolcro, nè qual fiume, nè qual da Dio ſoccorſo. Parve adunque a loro, molte coſe penſanti, conſolare l' Oracolo, per quanto poteaſi, e congiugnere in Matrimonio i figliuoli, quaſi queſta fuſſe la volontà d' Iddio, per quello, che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandargli fuori per qualche tempo a viaggiare. Piena omai la città era di banchettanti. Ogni coſa feſtoni, e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora tutti erano felicitati ; con dire quegli condurrà (di che ſorta) moglie! Anthia, e queſta con qual giovinetto ſi corcherà! Ora Abrocome, come inteſe e l'Oracolo, e'l maritaggio; dell' avere a avere Anthia grandemente gioiva; nulla poi lo ſpaventavano i vaticinij ; ma ſembrava, che d' ogni ſpavento il preſente ſtato foſſe più dolce. Appreſſo queſto ancora Anthia godeva

d' avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie a venire, avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poiche queste cose furono fornite venendo la notte; e pareva un' ora mill' anni a Abrocome, e a Anthia, menarono la fanciulla nel talamo, colle faci cantando Imeneo; acclamando, e introducendogli, gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d' oro, coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti Amorini, parte corteggiando Venere. Vi avea ancora l' immagine di Venere: parte cavalcando sopra struzzi, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Questo in una parte del padiglione. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla Clamide; l' Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anthia menandola ad Abrocome, e chiusero le porte. All' uno, e all' altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro.

loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo, palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro l' anime. Alla fine Abrocome rinvenuto, abbracciava Anthia; quella lacrimava, l' anima sua mandando innanzi i segnali del disio le lacrime. E Abrocome, O a me, dice, disiatissima notte cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo. O della luce a me più dilettosa Donzella, e di quelle, delle quali giammai si ragiona, più avventurata. L'amante hai per tuo uomo, con cui vivere, e morire avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime, e a lui parevano d' ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d' ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella poche cose parlandogli: Sì Abrocome, disse, ti pajo bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, e codardo. Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fusti trascurato, appresso i miei mali? Che cosa ho Patito sapevi. Or' ecco ricevi le mie lagrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci.

Innaffiamo

Innaffiamo ancora le ghirlande colle noſtre meſcolate lagrime, acciocchè ancora quelle con eſſo noi s' innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la Zazzera a' ſuoi occhi applicava, e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano inſieme; e tutto ciò che penſavano, per le labbra dall' anima dell' uno nell' anima dell' altro per bacio ſi tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi dice, che me noiaſte ſovente. Oh voi, che nell' anima mia il primo ago metteſte! Già orgogliosi, ora amorosi. Bene mi ſerviſte, e all' amor mio bene nell' anima d' Abrocome faceſte ſtrada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei ſervi d' Abrocome. Voi ora ſempre vagheggiar poſſiate le ſteſſe coſe, nè a Abrocome altra bella moſtriate, nè a me paia alcuno altro appariſcente. Abbiate l'alme, che voi bruciaſte. Queſte alla pari guardate. Tai coſe diceva; e abbracciati ſtrettamente ſi giacquero. E la prima volta gli amori di Venere goderono. Tenzonavano poſcia tutta la notte tra loro garreggiando; chi appariria più innamorato. Ma poiche fu giorno, ſi levarono.

varono molto più piacevoli, e assai più contenti, godendo l' uno dell' altro quei be' tempi, che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinij oblio; ma non già se lo dimenticava il destino; ma nè quel Dio, cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo pensarono i padri di mandargli fuori della città secondo il fermato: poiche doveano altra terra vedere, e altre cittadi, e l' oracolo d'Iddio, per quanto possibile era, consolare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita. Navi grosse, e Nocchieri, presti a condurre, e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti, e varj, molto argento, ed oro; e di cibi una soprabbondante provisione. Sacrificij, avanti l' andata, a Diana, e orazioni del popol tutto, e lagrime di tutti, come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto: or quando venne il dì della partenza, molti servi, e molte serve, e essendo la nave per partire, tutto vi era presente degli Efesiani accompagnanti; e molte di loro, con

con faci, e ſacrificij. In queſto adunque Licomede, e Temiſtone venuti in ricordanza di tutte le coſe inſieme, dell' Oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra coſternati. Megamede, e Evippa aveano la medeſima paſſione, ma erano più contenti, mirando le riuſcite delle coſe vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, ſi ſcioglieano i poppeſi, e'l piloto prendeva il ſuo poſto, e moveaſi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri, che nella nave, trameſcolato. Quegli, o figliuoli dicendo cariſſimi; vedremvi più, noi che v' ingenerammo? E queſti, o Padri, dunque vi laſceremo? Lacrime allora, e ſtrida. E ciaſcuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo laſciandoſi tra loro il nome. E Megamede preſa una guaſtada, e libando, pregava, talmente, che fuſſe udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandiſſimamente ſiate felici, e fugghiate i duri vaticinij; e voi ſalvi ricevano gli Efeſiani, e la dilettiſſima patria ricuperiate. Che ſe altro accaggia; ciò ſappiate, che nè anche noi più ſarem per vivere. Vi mandiamo a un camino ſciagurato sì, ma neceſſario. Mentre ancor favellava

favellava, lo impedivan le lagrime. E costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandogli a star di buon cuore, e Abrocome, e Anthia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l' Oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d' ogni consolazione il navigare insieme; e quella giornata avuto prosperevole vento, fornendo il viaggio, s' incontrarono in Samo isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato, e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giugneremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro; venuto in rimembranza delle cose sue, Anthia, disse, della vita a me più cara; Principalmente avvenga l' avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia, che alcuna cosa ci accaggia, e come l' uno dall' altro starem-ne lungi? Giuriamoci entrambi dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai: ed io che con altra donna non m' accaserò. Udendo ciò Anthia, forte stridéva; e perche queste cose, disse, Abrocome,

ai credute? Che ſe io partita ſia da te, dell' uomo ancora contra di me conſideri? Che pure ne anco viverò punto ſenza di te? ne il Sole rimirerò? Queſte coſe Anthia diceva. E ſopraggiurò anco Abrocome. E l' occaſione faceva i loro giuramenti più tremendi. In queſto la nave paſſa l' iſola di Co, e di Gnido; ed appariva l' iſola di Rodi, grande, e bella. E loro quà duopo era che approdaſſero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri che biſognava fare acqua e rinfreſcarſi; dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti, e sbarcò anco Abrocome, tenendo per mano Anthia; Erano ragunati tutti i Rodiani ſtupiti delle bellezze de' giovani, nè vi ha de' veggenti chi paſſaſſe tacendo. Altri dicevano quello, avvenimento degli Iddij; altri adoravano, e con gli atti il dimoſtravano. E preſtamente per tutta la città rigirava il nome d' Abrocome, e d' Anthia. E orano a loro pubblicamente, e ſacrificij ſacrifican molti; e fanno la feſta del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città viſitarono, e offerirono nel tempio del Sole una armatura intera,

intera, d' oro, e ſcriſſervi ſopra per memoria l' inſcrizione degli offeritori.

Gli oſpiti a te offerir queſte armi d' oro
Anzia, e Abrocome d' Efeſo nativi.

Queſte coſe avendo offerte, pochi giorni ſtando nell' iſola, affrettando i nocchieri, moſſero, con aver fatta provviſione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava, e dapprima erano portati con favorevole vento, e era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati miſurando l' Egiziano mare Il ſecondo ceſſò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de' naviganti, e bere in queſto, ed ebriachezza, e cominciamento delle coſe varicinate, ſopra Abrocome viene a piantarſi una Femmina a vederſi ſpaventoſa; di grandezza più che 'l naturale, avente veſtito vermiglio, e ſtando ſopra la nave, parea, che di quella faceſſe ſtrage, e che gli altri periſſero, e che eſſo con Anzia ſi ſalvaſſero a nuoto. Queſte coſe com' egli vide, sì ſi turbò, ed aſpettava la diſgrazia appreſſo il ſogno, e la diſgrazia venne. Erano

in

in Rodi Corſali, che appreſſo loro approdarono, Fenici di nazione, in galea grande, ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti e prodi. Queſti aveano appreſo, che nella nave, oro, e argento avevavi, e ſchiavi molti, e di pregio. Fermarono adunque tra loro, aſſalendo, quegli che faceſſero reſiſtenza, d' uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co' danari, e colle robe e diſpregiavanli, come non degni di battaglia. Il Capo de' Corſali ſi appellava Corimbo, giovane grande a vederſi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata, ſpiovuta; Come queſte coſe i corſari ebbero determinate, primieramente navigarono accoſto a Abrocome, di cheto; all' ultimo (era intorno al mezzo dì) e tutti giacevano quei della nave, per l' ebriachezza, e pigrizia parte dormendo, parte addolorati; è loro addoſſo la gente di Corimbo colla nave a tutta voga: Era galea di molta celerità. Or come furono preſſo, ſaltarono ſulla nave armati, colle ſpade ignude. E quì alcuni ſi gittarono dallo ſpavento in mare, e periro, altri volendo difenderſi reſtaro uccisi. Ma Abrocome, e Anzia corrono intorno a Corimbo corſale,

sale, e prendendolo per le ginocchia. I danari, dissero, o Padrone, e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontarj, non per la stessa Deità del Mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi, solo abbi pietà di noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero d' uccidere; e trasportando le robe più preziose, e Abrocome, e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; che il menar tutti nè poteva; nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi, che eran condotti via nella Galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, che lamentavansi. Gli uni dicevano dove mai ne condurrete, o Padroni? Qual terra ci accoglierà? e qual cittade abiterete? Gli altri; O beati que' che son per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corsaresca schiavitudine! Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il balio d' Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza, meschino, non soffrendo menato via

Abrocome,

Abrocome, gittando se stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lasserai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi lo sventurato, e seppelisci: posciache a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all' ultimo disperando di potere arrivare Abrocome, accomandando se stesso all' onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiache e le mani distendeva inverso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo, ma questi non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia Tiro, ove i corsali aveano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, d' un uomo, Capitano di corso, Assirto per nome, di cui Corimbo era ministro con soldo, e participazione della preda. Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s' innamora d' Abrocome, e di gagliardo amore. E lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio, persuadere non sembrava esser possibile, poiche vedeva, come sta-

ſtavano per lo diſanimamento, male; e vedevalo d' Anzia innamorato; ma anche lo sforzare forte coſa pareagli, poiche dubitava non gli faceſſe alcuna coſa fiera. Ma poiche ſcefero in Tiro; non più baſtar potendo, primieramente ſeguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli uſava; ed egli penſava che Corimbo per compaſſione aveſſe cura, e ſollecitudine di lui. In ſecondo luogo comunica Corimbo l'amore a uno de' Corſali compagni, nomato Euſſino, e pregalo, che lo voglia ajutare, e conſigliare in qual guiſa poteſſe perſuadere il giovinetto. Euſſino benignamente ode l' affare di Corimbo, poiche eſſo per Anthia ſtava male, e amava la donzella d' un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le ſue coſe; poiche affermava per molto coſa codarda, fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Aſſirto ricevere in dono. Queſte coſe dicendo agevolmente perſuaſe lui amante. E concertano nello ſteſſo genere fare fatiche l'uno per l' altro: e sforzarſi di perſuadere, queſti Abrocome, e Corimbo Anzia. In queſto tempo giace-

giaceano sbigottiti, molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l' accordato. Vengono adunque a loro Corimbo, e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l' uno Anzia, l' altro Abrocome, a questi l' anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo.

Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia, portare malvolentieri d' essere venuto di libero, schiavo, e in vece di felice, povero. Ma fa di mestieri, che tu coll' animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poiche sappi, che sta in te il ricoverare e felicità, e libertà, se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiache ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni Corsali, e di niun supplizio v' è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e d' intrighi? Che dell' ama-

te,

ta, a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lagrimava, e sospirava fra se, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino. Concedi, Padrone, ch' io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette; e Eussino si ritrasse. Corimbo d' altra parte contava a Anzia l' innamoramento d' Eussino, e la presente necessità e che in ogni maniera è giuoco forza che ella faccia a senno de' padroni; e prometteale molte cose, e maritaggio legittimo, e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. E Eussino, e Corimbo erano insieme aspettando tra loro, che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.

SENOFONTE DEGLI AVVENIMENTI D'ANZIA, E DI ABROCOME D'EFESO.

Lib. II.

ABrocome, e Anzia andarono nella camera, dove erano soliti a dormire, raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra, piangeano, lamentavansi. O Padre diceano, o madre, o patria, o cari amici, e domestici, e parenti; ed in ultimo ripigliando Abrocome: O infelici noi, disse, che faremo dunque? in terra di barbari corsari, all' insolenza consegnati di corsari; cominciano a adempiersi gli Oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell' orgoglio mio. è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l' uno, e l' altro bellezza! A questo dunque io infin' a ora casto, son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante; d' un disonesto desio? E qual vita mi rimane? divenuto invece d' uomo meretrice; e privato d' Anzia mia? Ma per la finora compagna Castità, da fanciullo allevata con esso meco, giuro, che me non sotto-

porrò a Corimbo; morrò anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli co'l pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d' indurmi con persuasioni di venire nel letto mio, dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il Sole! L' affare è risoluto; moiamo Abrocome, ci possederem dopo morte, da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo Apsirto il Capitano de' Corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte, e maravigliose robe, e denari recasse; venne al luogo, e vide Abrocome; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno; gli chiese. Gli altri denari, e robe e fanciulle quante se n' eran prese distribuì a Corimbo. Eussino, e Corimbo contra voglia concederono Abrocome ad Apsirto. Ma il concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Apsirto preso Abrocome, e Anzia, e due servi Leucone, e Roda (o vogliam dire Bianchino, e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata

guardata da tutti la lor processione, e ognuno dopo avere ammirato la lor bellezza, come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale Formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Apsirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, gli consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse. Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Apsirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s' innamorò d' Abrocome. Ella era bella, e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome, vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poiche non ardiva di dirlo ad Abrocome, che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s' accendeva, e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda allevata con-

Anzia, ſua coetanea, e fanciulla, percioc-chè queſta ſola ella ſi dava a credere, che fuſſe per cooperare al ſuo deſiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella Cappella do-meſtica del padre, e pregala a non le contrad-dire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l' amore d' Abrocome, e ſupplicala ad accudire, e accudendo molte promeſſe le fece. Diſſe: ſappi, che ſei mia ſchiava; ſappi che proverai la mia ira; d' una barbara, e of-feſa. Appreſſo queſte parole licenziò Roda, la quale ſi trovò in un pazzo guaio. Percioc-che amando ella Anzia, rifiutava di paleſarlo ad Abrocome, e dall' altra banda aſſai temeva dell' ira della barbara Femmina. Parvele in fine che tornaſſe bene di far prima conſape-vole Leucone delle coſe dette da Manto. Erano a Roda confidenzie ſpezialmente fatte con Le-ucone, e avevano avuto che fare inſieme in Efeſo. Allora preſolo a ſolo a ſolo. O Leu-cone, diſſe; ſiam morti affatto: non avrem più i noſtri compagni. La figliuola del padrone Apſirto è innamorata d' Abrocome fieramen-te; e minaccia, ſe non conſeguiſce, di farci di brutti ſcherzi. Guarda adunque, che coſa bi-

ſogna

ſogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloſo; lo ſtaccare Abrocome, da Anzia, impoſſibile. Udito ciò Leucone. ſi ricolmò di lagrime, aſpettando da tutto queſto grandi diſgrazie. Ma dopo un pezzo riavutoſi, taci, diſſe, Roda, io il tutto governerò. Queſto detto, ſe ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva, che amare Anzia, e eſſere da quella amato, e parlarle, e udirla parlare. Venuto dunque a loro; Che facciamo noi compagni? Che deliberiamo noi ſervi? A uno de' Padroni tu ſembri, o Abrocome, bello. La figliuola d' Aſſirto ſta male per te, e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu, come ti pare, deliberando, ſalva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo ſotto l'ira de' Padroni. Udito ciò Abrocome, s' empie di ſdegno; e guardando fiſo Leucone: O ſcellerato, diſſe, e di queſti Fenici più barbaro; oſaſti di dire a Abrocome queſte parole? e preſente Anzia, d' un' altra fanciulla mi narri? Sono ſchiavo, ma i patti io ſo oſſervare. Hanno poteſtà del mio corpo, ma l' anima, ho franca. Minacciami ora, ſe vuole. Manto ſpade, e lacci, e fuoco, e tutte

quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo; io mai non m' indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi: Io posseggo, dice o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te, e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, ne a gettarti dentro la barbaresca ira. Condescendi alla voglia della Padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll' uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvengati d' Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome, e non sapea chi egli divenuto si fosse. Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire, scappatale la sofferenza scrive un viglietto a Abrocome; il cui teno e era questo.—A Abrocome il bello la sua Padrona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una, che vuol bene. Pregoti a non m' abbandonare, e a non fare oltraggio a chi ha preso

preso il tuo partito; poiche se tu ti piegherai, io persuaderò il mio Padre Apsirto ad accasarmi con esso teco, e di quella moglie, che tu hai, ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato. Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l' oltraggiata da te, vendicandosi, e quali quei che son teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri. —Prendendo questo viglietto, e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma sopra tutto l' addolorò il fatto d' Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dàlla alla serva, di questo tenore.— Padrona fa ciò che vuoi, e serviti del corpo come di schiavo; e se uccider vuoi, son pronto; o martoriarlo; come tu vuoi, martorialo; ma nel letto tuo io già non venga; nè in questo fatto obbedisca a tuoi comandi.—Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d' invidia, di gelosia, d' afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero. Accadde che in questo, eccoti dalla Soria Apsirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo

alla figlia: per nome Meri; ora come egli fu venuto, Manto miſe inſieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandoſi le chiome, e ſtracciandoſi la veſta intorno intorno, fattaſi incontra 'l padre, e cadutagliſi alle ginocchia. Pietà, diſſe, padre, della tua figlia oltraggiata da uno ſchiavo: Poiche il caſto Abrocome tentò di diſtruggere la verginità mia, e inſidie ti teſe con dire d' eſſere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riſcuoti da lui un degno gaſtigamento. E ſe tu alloghi la figlia tua con iſchiavi, io preverrò coll' uccidermi l' accaſamento. Udendo ciò Apſirto, e parendogli, che ella diceſſe da vero; non ſi curò di farne altro proceſſo, e fatto chiamare Abrocome; O ardimentoſa, e ſciaurata teſta! gli diſſe, e ardiſti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare voleſti una vergine, eſſendo tu ſchiavo? ma non te ne riderai; perocche io ti gaſtigherò; e a gli altri ſchiavi farò che 'l tuo ſcempio, e la tua ignominia ſerva d' eſempio. Dopo queſto non volendo incontra ſentire nè meno una parola, comandò a' ſervi che ſquarciaſſero il ſuo veſtito, e recaſſero fuoco e flagelli, e che batteſſero il giovanetto.

Era

Era lo ſpettacolo compaſſionevole, concioſſiache i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo ſchiavaggio; il ſangue colava tutto; e dileguavaſi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per moſtrare allo ſpoſo della figliuola, che avrà una caſta fanciulla. In queſto anche Anzia ſi butta a' ginocchi d' Apſirto, e ſupplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, diſſe, per amor tuo ſia gaſtigato, perche a te eziandio fece ingiuſtizia; avendo moglie, e amando un' altra. E in quel punto comandò, che fuſſe legato, e chiuſo in una ſcura ſegrete; così fu preſo, e incarcerato. Fiera coſternazione lo piglia, e maſſimamente perciocche Anzia non vedeva. Cercava guiſe molte di morte, e niuna trovavane, eſſendo molte le guardie. Apſirto celebrava le nozze della figliuola, e la ſolennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e ſe mai poteva fare che ſi contentaſſero i ſopraſtanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavaſi della diſgrazia. Ma quando omai s' apparecchiavano di partire per Soria; mandò innanzi Apſirto la figliuola con molto corredo.

Abiti babilonesi, e oro, e argento le diede in buondato; e trall' altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto; avendo potuto entrare nella prigione; abbracciatasi con Abrocome; Padrone, disse; son condotta in Soria, regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale, e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur t'aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d' entrambi, che io t' aspetterò e viva, e quando che duopo fia, morta. Nel dir queste parole lo baciava, ed abbracciavalo, e le catene salutava, e davanti a' ceppi atterrata, si rivolgea. Finalmente uscì della Carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra, gemeva, e sospirava, O carissimo Padre, esclamando, o Madre Temistone, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove gli splendidi, e ragguardevoli Anzia, e Abrocome i belli? Quella se ne va lungi dal suo Paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il Sogno gli è sopra capo. Sembravagli

bravagli di vedere il padre Licomede in veſte negra errante per terra, e per mare, e venuto alla carcere, ſcioglierlo, e ſcarcerarlo, e divenuto cavallo portarſi per molta terra, ſeguitando altra cavalla Femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queſte coſe ſiccome gli parve di vedere, così ſaltò ſu, e un poco ſi fece di buona ſperanza. In tanto egli dimorava chiuſo in carcere, e Anzia era condotta in Soria, con Leucone, e con Roda. Quando giunſe Manto in Antiochia; poiche di lì era Meri; poiche teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia; perciò ſubito ordina che Roda, inſieme con Leucone, certuni gl'imbarchino, e che lontaniſſimo dalla terra de' Soriani, ſieno venduti; e Anzia faceva penſiero d' accaſarla con uno ſchiavo, e queſto viliſſimo; a un certo capraio villano; volendo con queſto vendicarſi d' Abrocome. Fa venire a ſe il Capraio, Lampone per nome, e gli conſegna Anzia, e comandagli che l' abbia in moglie; e ſe non ubbidiſſe, ordinava che foſſe coſtretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze co'l Capraio. Giunta dunque nel podere, dove Lampone paſceva

ſceva le pecore, ſi butta in ginocchi a' ſuoi piedi, e lo ſupplica di compaſſione, e di guardia: contagli chi ell' era, la primiera nobiltà, il marito, la ſchiavitù. Lampone ciò udito, compatiſce la fanciulla, e giurale di cuſtodirla inviolata, e confortolla a farſi animo.

Ora queſta ſtava preſſo il Capraio nel luogo tutto il tempo facendo lamento ſopra Abrocome. Apſirto frugando la piccola ſtanza, ove Abrocome prima dell' eſſer fatto prigioniero, ſi dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconoſce i caratteri, e che ingiuſtamente gaſtiga Abrocome. Subito adunque comandò, che foſſe liberato; e che foſſe condotto al ſuo coſpetto. Avendo patito malvagi trattamenti, e compaſſionevoli, ſi getta a i piedi d' Apſirto. Egli lo drizza. Animo diſſe, o giovinetto, a torto ti condannai credendo al diſcorſo della figliuola. Ma ora in vece di ſervo ti farò libero; e ti dò il governo della mia Caſa; e ti accatterò moglie, la figliuola d' un cittadino; nè voler ricordarti di ciò ch' è paſſato; perciocche di propria volontà mia non t' offeſi. Queſto diſſe Apſirto. Ma Abrocome, grazie, diſſe, a te, Padrone

ne perche, e il vero conoſceſti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quegli della caſa per Abrocome, e di lui ſapevan grado al Padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d' Anzia. Penſava fra ſe ſteſſo ſpeſſe volte; che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la ſoprantendenza della roba d' Apſirto? Non debbo io eſſer tale: Oh pure trovaſſi lei o viva, o morta! Egli ſi trovava in queſto grado, governando la caſa d' Apſirto, e penſando quando, e dove trovare Anzia. Leucone, e Roda erano ſtati traſportati in Licia alla Città di Xanto. Oltra il mare è la Città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come ſe foſſero ſuoi figliuoli, poiche egli era ſenza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attriſtava il non vedere Anzia, e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu co'l Capraio; allorche Meri ſpoſo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s' innamora d' Anzia con fiero Amore; e ſu'l principio s' ingegnava di tenerlo naſcoſo. Alla fine appaleſa al capraio il ſuo amore, e molte promeſſe gli fece, ſe egli con eſſo lui il teneva celato;

con

con Meride lo attenne; ma temendo Manto va a lei; e le dice l' innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: Io diſſe, di tutte le donne la più infelice; rigirerò la ſgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del Marito. Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poiche io ſopra le coſe fatte in Tiro, le farò pagare il fio. Perſtette queta. Ma andato di fuora Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l' uccida; e di queſto gli promette la mancia. Il capraio compatiſce piangendo la fanciulla. Ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei riſoluto. Quella preſe a urlare, e lamentarſi; Oime, dicendo, di queſta bellezza inſidioſa ad ambedue per tutti i luoghi; per intempeſtiva ſembianza! Abrocome in Tiro è morto; ed io quì. Ma ti prego per l' avvenire, o capraio, che ti porti, come ti ſei portato fin'ora, religioſamente. Dopo che mi avrai ucciſo; ſeppelliſcimi con un poco di terra, che quivi preſſo ſi giace; e poni ſopra gli occhi miei le mani tue, e ſotterrandomi

randomi chiama Abrocome continuo; Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura. Disse, e'l Capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà, uccidendo fanciulla, che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il Capraio la giovane, non gli diede l'animo d'ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia tu sai, che la Padrona Manto mi ordinò di pigliarti, e d'ucciderti. Io per timor degl' Iddij, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapendo Manto, che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lagrime, prendendo i piedi di lui, disse: O Dij, e Diana d'Efeso il Capraio per questo bene, che mi fa, rimunerate. e conforrollo a venderla. Il Capraio con esso Anzia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa

certa ſpiaggia, inſieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boſcaglia; ora quella notte ſmarriti in quella boſcaglia, da Ippotoo ladrone furono preſi. In queſto venne di Soria un ſervo, portando lettere di Manto al Padre Apſirto, di queſto tenore.—Allogaſtimi in terra foreſtiera. Anzia la quale con altri ſchiavi mi donaſti, dopo aver fatti molti mali, ordinammo che abitaſſe alla campagna; di queſta, nel podere continuamente vedendola il bel Meri s' innamora; io non potendo più ſoffrire, mandai pel Capraio, e ordinai, che la fanciulla ſi rivendeſſe in alcuna città della Soria.—Inteſo queſto Abrocome, non potette ſtare alle moſſe; adunque di cheto fuggendo da Apſirto, e da tutti di quella caſa ſe ne va in cerca d' Anzia. Pervenuto adunque nel Podere, ove Anzia co'l Capraio dimorava, conduce lungo la ſpiaggia Lampone il Capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo ſteſſo Lampone a dirgli ſe alcuna coſa ſa della fanciulla di Tiro. Il Capraio gli diſſe: volete dire d' Anzia Ora per filo, e per ſegno gli diſſe il matrimonio, e la ſua pia condotta intorno a quello, e l' innamoramento di Meride;

Meride; l' ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Disſegli in oltre, che un certo Abrocome ſempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli ſia deſſo; ma levatoſi per tempo, muove verſo la Cilicia, ſperando d' avere Anzia a trovar quivi. La gente d' Ippotoo il ladrone quella notte ſi ſtettero banchettando, la dimane atteſero a ſacrificare, ed erano tutte le coſe apparecchiate, e le ſtatue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e biſognava, che il ſacrificio ſi faceſſe ſecondo l' ordine conſueto. La vittima, che ſi dovea ſagrificare o uomo, o animale che ſi foſſe attaccando a un albero, e tirandoſi in dietro traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel ſegno, Iddio ſembrava che accettaſſe il ſacrificio, e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E biſognava che Anzia in queſta guiſa foſſe ſacrificata. Come adunque tutto era alleſtito, e voleano attaccare all' arbore la fanciulla; ſtrepito del boſco s' udì, e calpeſtio d' uomini. Ed era il Preſidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Queſto Perilao ſopraggiunſe a i ladroni con molta gente, e tutti gli uccise; e

alcuni

alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto l' armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso la compatì; e sì ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d' Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d' Anzia. Giunti, che furono in Tarso i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella sia il tutto a Perilao; donna, e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi, che partito prendersi, mentre egli la violentava, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggior violenza consente il matrimonio, ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il di lei avviso: Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il tempo

tempo delle nozze. Abrocome ſeguitava il viaggio ver Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Iſſica (concioſſiache avea ſmarrito la diritta via) s' incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'eſſergli compagno di viaggio, perche io ti miro, dice o giovanetto, chiunque tu ti ſij, e bello a vederti, e per altro; forte, e virile. La via è omai ſmarrita del tutto. Andiamo dunque, laſciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e al Ponto di quella; poiche diceſi, quivi abitare uomini opulenti, e ricchi. Abrocome non paleſa la cerca d' Anzia, ma acconſente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno ſcambievoli giuramenti di fare da buoni compagni, e ajutarſi l' un l' altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, ſe vi aveva qualcoſa da fare; ripigliarono i cavalli, poiche a Ippotoo era un cavallo naſcoſo dentro la macchia.

DELLE

DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. III.

IL giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il camino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poiche quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell' età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi, e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiache Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l' interrogò

terrogò della cagione di quel ſuo piangere. Ed egli; grandi ſono i miei racconti, e che tengono in loro aſſai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le ſue avventure. Queſti ritacendoſi da capo (ed erano ſoli) narra le coſe avvenutegli. Io, dice, ſono per naſcita della città di Perinto; è vicina della Tracia queſta città: ed era de' primi del luogo. Avete inteſo, come Perinto è famoſa, e le perſone come ſon ricche. Quivi nella mia giovanezza, m' innamorai d' un giovine bello, ed era il giovine di quei del paeſe, il ſuo nome Hyperanthes (quaſi ſopraf. florido) e venni in queſto amore a principio vedendolo nelle ſquole degli eſercizzi fare alle braccia, e non reſſi alla paſſione. Facendoſi una feſta del paeſe, e la ſua vigilia celebrandoſi, m' accoſto a Iperante, e lo ſupplico di compaſſione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compaſſionandomi; e'l primo incaminamento dello amore furono baſci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, reſtar ſoli tra noi; e l' uguaglianza dell' età ci rendeva ſenza ſoſpetto, e ci godemmo molto tempo, portandoci

portandoci molto affetto ſoprabbondantemente; fino a che una maladetta Verſiera invidiò la noſtra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è preſſo di Perinto Bizanzio) uomo quivi de' grandi, e poſſenti, il quale per ricchezze, e per opulenza ſuperbo, ſi chiamava Ariſtomacho. Queſti venendo ſubito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con eſſo meco, e addirittura reſta preſo dal giovane, ammirando la ſua bellezza, che valeva ad attrarre, e rapir chicchеſſia. Innamorato, non più miſuratamente ratteneva l' affetto; ma ſu'l primo, mandò ambaſciate al giovane; ma quando vide eſſere impoſſibile, perche Iperante per la benevoglienza, che mi portava, non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, e ſchiavo del danaro; il quale gli conſegna Iperante ſotto preteſto d' inſegnargli; poiche ſi vantava eſſere profeſſore di Rettorica. Ricevutolo, la prima coſa, lo tenne ſerrato a chiave, e poi navigò a Bizzanzio. Ed io il ſeguiva, ſprezzando tutte le coſe mie; quanto per me ſi poteva, mi trovava co'l giovine; ma poteva poco. E a me il baſcio era di rado, e il parlarci difficile.

le. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, ch' io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno ſtiletto, di concerto con Iperante, entro di notte nella caſa d' Ariſtomaco, e trovolo coricato co'l fanciullo. Io colmo d' ira, colpiſco in pieno Ariſtomaco. Ed eſſendo ſilenzio, e tutti a ripoſare, eſcomene di furto, ſiccome io venni, portando meco anche Iperante. Egli tutta la notte viaggiando a Perinto, ſubito imbarcato in una nave, ſenza ſaputa d' alcuno, navigai in Aſia, e in fino a un certo che, andò bene la navigazione. All' ultimo quando fummo intorno a Lesbo venne un vento gagliardo, e arroveſcia la nave, ed io con Iperante, notava di conſerva, andando ſotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io ſolamente potetti ſalvare il corpo alla terra, e ſeppellirlo, con molti pianti, e ſoſpiri togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d' un' idonea pietra piantai una colonna ſu'l ſepolcro, e ſopra vi ſcriſſi in

me-

memoria dello sfortunato giovane un Epigramma così allora formato.

Ippotoo, questo al bel fece Iperante
Non sepolcro del buono cittadino,
Da terra; in fondo; inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d' avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d' andar più a Perinto, ma per l' Asia me n' andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia, e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni; alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaia assai famosa, finche furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, perche mi sembri, che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abrocome gli dice ch' è d' Efeso, che s' innamorò d' una donzella, e che la sposò; contogli gli Oracoli, e' l pellegrinaggio, e i corsali, ed Apsirto, e Manto, e la prigione, e la fuga, e' l Capraio, e' l viaggio infino in Cilicia. Men-

tre ch' ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo; O miei genitori, o Patria, cui più non vedrò. O caro a me sopra tutte le cose Iperante. Ma tu o Abrocome, ancor vedrai l' amata; io non potrò più vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma, e lagrimavavi sopra. Dopo che ne i lamenti si sfogarono ambidue; Ippotoo rivolto ad Abrocome, un' altra avventura disse, per poco io trapassai, non la contando; poco innanzi che la nostra compagnia fu presa. Giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'un etade, come la tua, e diceva d' essere della tua patria; più non appresi: Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei, che la perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome; e abbigliata ordinariamente, chioma bionda, grazioso occhi. Mentr' egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? Qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non è lungi dal luogo de' Corsali. E per l' anima d' Iperante, che è la

stessa

ſteſſa colla tua, non mi far torto, ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente diſſe che biſognava pochi uomini mettere inſieme per ſicurtà del viaggio. Queſti erano a queſto ſegno, penſando come addietro a Cilicia tornaſſero. Ad Anzia erano paſſati i trenta giorni, e ſi preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e ſi conducevano da i poderi; e molta copia d' altre robe. Erano preſenti con eſſo lui i famigliari e i parenti, e molti de' cittadini ſolennizzavan la feſta delle nozze d' Anzia. Nel tempo che Anzia preſa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarſo, un Vecchio Efeſino, medico di profeſſione, per nome Eudoſſo, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verſo Egitto. Queſto Eudoſſo andava attorno, e a queſte, e quelle perſone, che erano de' più celebri di Tarſo, chiedeva a chi robe da veſtirſi, a chi danari, narrando a ciaſcuno la diſgrazia; s' accoſtò eziandio a Perilao, e diſſe ch' era Efeſino, e profeſſava medicina, e quegli prendendolo, lo conduce da Anzia; eſtimando che ella foſſe per allegrarſi, vedendo un uomo d' Efeſo. Ella accolſe allora, e acca-

rezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla; per essere la sua assenza d' Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da Anzia, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d' essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva moglie, e figliuoli. Quando adunque tutto l' apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti a gli occhi aveva Abrocome; poiche riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze. Ora ella rivenuta in se stessa; preso il tempo, stracciando le chiome. O me dei tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome. Egli perche mi si conservi marito, prigione soffre, e martirij, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l' Imeneo canterà alcuno sopra di me? E andrò al letto con

con Perilao? Ma, o cara a me ſopra tutte, anima d' Abrocome, non ti attriſtare punto per me, che io non mai volontaria t' oltraggerò: Verrò anche fino alla morte, perſeverando tua ſpoſa. Sì diſſe; e venuto da lei Eudoſſo Efeſino Medico, ritiratasi in una camera queta, gli ſi getta a' piedi, e lo ſupplica a non voler ridire niente, di quelle coſe, che ella è per dire, e ſcongiura la patria Dea Diana a dar fine a tutte quelle coſe, che ella a lui chiederà. Eudoſſo la leva di terra, mentre ella ſi lamentava fortiſſimamente, e la confortava a ſtar di buon cuore, e giurò di vantaggio, promettendo di far tutto. Ella gli conta l' innamoramento d' Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenerſi caſti; e ſe fuſſe poſſibile, dice, che io viva ricoveraſſi vivo Abrocome, o fuggiſſi naſcoſamente di quì, di ciò delibererei; ma poiche quegli è morto, e fuggire è impoſſibile, e non ci è caſo, che io mi ſottoponga alle future nozze, perciocche non traſgredirò i patti fatti con Abrocome, nè ſpregerò il giuramento; Tu adunque vieni in mio ſoccorſo, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d' affan-

ni. Di ciò ne ſarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io ſteſſa ti darò danaro, e proccurerò che ſij accompagnato, e potrai prima che ciò da alcuno ſi ſappia, imbarcato ſopra una nave navigare verſo Efeſo. E quivi giunto ricercati i genitori Metamede, ed Evippa: avviſa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia aſſenza, e dì che Abrocome è morto. Appreſſo queſte parole, ſi gettò voltolandoſi a' ſuoi piedi, e pregava che egli non le contraddiceſſe nulla, e deſſele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d' ariento, e ſuoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza poiche tenea in ſuo potere tutti i beni di Perilao; dà tutto queſto a Eudoſſo. Egli conſultate molte coſe, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e deſiderando di tornare a Efeſo, e vinto dall' argento, e da' regali, promette di dare il veleno, e parteſene per recarlo. Ella in queſto mentre fa molti rammarichij, lamentandoſi della ſua età e dolente d' avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come preſente. In queſto, dopo breve tempo ritorna Eudoſſo, portando medicina mortife-

ra

ra nò, ma ſonnifera, acciò non patiſca alcuna coſa la donzella, ed eſſo conſeguita la povviſione pel viaggio, ſi ſalvaſſe. Prendendola Anzia, e ſapendogliele molto grado, lo licenzia. Egli ſubito meſſoſi ſur una nave, ſi poſe in viaggio. Quella cercava tempo a propoſito per bere il veleno. Era omai notte, e ſi preparava la camera degli ſpoſi, e vennero gli ordinati ſopra ciò a levare Anzia. Ed eſſa contra ſua voglia, e lacrimante ſe n' eſce occultando in mano il veleno; e quando viene preſſo del talamo, quegli della caſa, acclamavano l' Imeneo. Ed ella di nuovo ſi lamentava, e piangeva, così dicendo. Io prima fui menata ad Abrocome ſpoſo, e ci accompagnò il fuoco d' Amore, e s' adduceva Imeneo ſopra nozze felici: Ora che farai Anzia? Oltraggerai Abrocome lo ſpoſo, l' amato, quello ch' è morto per te? Non così io ſono poco virile, nè nelle miſerie codarda. Già è riſoluto. bevo il veleno. Abrocome eſſer dee mio marito. Lui ancon morto voglio. Così diſſe, ed era condotta al talamo, e ſola quivi ſi dimorava, perciocché ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo preteſto d' eſſer preſa

da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell' acqua, come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, O anima, dice, del mio amatissimo Abrocome. Ecco che io t' attengo la parola, e m'avvio per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì, dette queste parole bevve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè. Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio, e'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella, che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l' accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo, O carissima mia donzella, dice, o avanti le nozze lasciante l' amante; pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo, nel sepolcro ti merremo? Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! Beato quegli veramente, che così grandi

di regali dall' amata ha ricevuti. Sfogavasi costui in tai lamenti, s' era intorno a lei tutta, abbandonato, e le abbracciava, e carezzava le braccia, e le gambe, sposa, dicendo, infelice, Femmina più miserabile. L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel Cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a' sepolcri presso della città, e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli avendo fatti i convenevoli, che far si sogliono da' congiunti si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi, che il veleno non era stato mortale, gemendo, e lacrimando, O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutte cose or son vane del desiderio di morte, si può stando nel sepolcro eseguire l' operazion del veleno colla fame. Perciocchè niuno di quì mi levi, nè io miri più il Sole, nè venga a luce. Detto questo prese a non mangiare, attendendo la

morte generoſamente. Sopravvenuta in queſto la notte, certi ladri ſapendo, che una donzella era ſtata ſeppellita riccamente, e molto ornato femminile con eſſa è ripoſto, e argento molto, ed oro; vennero al ſepolcro, e ſpezzando l' uſcio del monumento, entrati, tolſero quel che v' era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e eſtimando eſſer queſto un groſſo guadagno, la fecero rizzare, volcanla menar via. Ella buttataſi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: Uomini chiunque voi vi ſiate, queſti ornamenti tutti, quali e' ſieno, e tutte quante l' altre robe conſepolte, portatevi con voi; ma riſparmiate il corpo: Io ſono ſacrata a due Deità, la Morte, e l' Amore. Laſciatemi vacare a queſte. Certamente per gli Dei della Patria vòſtra; non moſtri me il giorno, che in coſe degne di notte, e di tenebre ſtata ſon sfortunata. Diſſe: ma i ladroni non perſuaſe. Ma traendola del ſepolcro la fecero ſcendere al mare, e imbarcandola ſur uno ſchifo, pigliarono la via d' Aleſſandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farſi d' animo; Ma ella in quali ſciagure ſi trovava novellamente conſiderando, lamentandoſi, e dolendoſi, di nuo-

vo.

vo diceva: Corſali, e mare, di nuovo io preſa, e fatta ſchiava, ma ora più infelicemente, perciocche non con Abrocome. Qual terra adunque m' accoglierà? Quali uomini vedrò io? Non Meri più, nè Manto, non Perilao, non la Cilicia. Oh io venga in parte, dove la ſepoltura d' Abrocome ſolamente io miri. Con queſti penſieri ad ogni momento piagnea, e nè bevanda, nè cibo di ſuo volere prendeva, ma la coſtrignevano i Ladroni; e queſti terminata in giornate non poche la navigazione giunſero in Aleſſandria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero penſiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti. Perilao, poi, inteſo lo ſcaſſo del ſepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizzione, e in una ſmania grande. Abrocome dall' altra parte cercava, e ricercava curioſamente ſe alcuno ſapeſſe d' una giovane, dondunque ella foſſe, foreſtiera, condotta ſchiava in compagnia di corſari. Quando niente trovava, ſtanco ſe ne tornava, e diſperato all' albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiata avendo, tutti gli altri ſtavano allegramente mangiando; Abrocome ſtavavi a malincuore, e gettandoſi a giacere ſul letto piangea, non

pigli.

pigliando nulla; ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Chrysion (come se noi dicessimo l' Aureola, ovvero Dorina) comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao uomo de' più possenti fu eletto a soprintendere alla Pace in Cilicia; e uscito alla cerca de' ladroni, presene, e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all' ordine; Quella entrata nel talamo, o impazzata o innamorata d' alcun' altro, bevuto, non so come, veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo. Questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome, cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto rimaneva senza cuore, ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d' Ippotoo. Ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Chrysio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse:

disse: Questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Percioechè Perilao, e la seppellì sontuosamente, e l' abbigliò. Ma avendo l' intesa delle robe con lei seppellite; i ladroni, scassando la sepoltura tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire. Contra i quali da Perilao molta, e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene, e saviamente morta Anzia; e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all' amore, che anche s' invaghisca di te morta? in maniera che porti via anco il corpo? sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ciè altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore. Riposarono poi tutta la notte; ma a Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d' Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n' accorgesse,

corgeſſe, poiche tutti giacevano ſopraffatti dal vino, eſce, come per alcun ſuo biſogno, laſciando tutti. Va a mare; e s'abbatte appunto in una nave, che andava ad Aleſſandria, e imbarcando parte, ſperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a queſto una ſperanza infelice. Queſti adunque navigava alla volta d' Aleſſandria. Fattoſi giorno Ippotoo ſi doleva della partenza d'Abrocome. Rinfreſcatiſi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria, e Fenicia rubando, e corſeggiando. I ladroni avevano data Anzia in Aleſſandria a' mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano ſontuoſamente, e tenevano conto di ſua perſona; cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Aleſſandria dall' India de i Re di quel paeſe, per vedere la città, e per biſogno di mercanzie, per nome Pſammide. Queſto Pſammide vedendo Anzia preſſo i mercatanti, reſta preſo a quella viſta, e argento in copia meſce a i mercatanti, e prende lei per ſerva. Compratala il barbaro uomo, ſubito tenta sforzarla, e ſervirſene per le ſue voglie. Non volendo ella, contraddiſſe alla prima, all'

ultimo

ultimo pensa un' invenzione verso Psammide. Sono superstiziosi per natura i barbari; che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze, e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea; quella s' adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita; come stimata essere d' Iside. La nave poi, su cui era Abrocome sfallisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e in quella, che s'addimanda Paraetios; e della Fenicia, quanta è lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada accorrendo di quei Pastori; le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d' Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso aveva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza; Cynone per nome (come se uno dicesse cagna) Questa Cinone s'

inna-

innamora d' Abrocome, toſto che egli fu portato in caſa, e non era abile a paleſargli ch' ella era innamorata, e voleva ſatisfare il ſuo talento. Araſſo amava Abrocome, e l' adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di goderſi inſieme, e prega che egli ubbidiſca, e promette che lo avrà per marito; e che ucciderà Araſſo. Fiero negozio ſembrava queſto a Abrocome, e molte coſe inſieme ſguardava: Anzia, i giuramenti, quella che ſovente la ſua caſtità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, preſſandolo la Cinone, acconſente, e venuta la notte, quella come per avere per uomo Abrocome, uccide Araſſo, e rappreſenta il fatto a Abrocome. Queſti non ſopportando la diſoneſtà della Femmina, ſi partì dalla caſa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel ſangue umano. Quella entrata in ſe ſubito a giorno andando dove era il popolo de' Peluſiotti faceva lamento del marito, dicendo, che uno ſchiavo di freſco compro l'avea ucciſo, e facea ſopra queſto molti pianti, e parea alla moltitudine, che diceſſe coſe credibili. Quegli toſto

ſto arreſtarono Abrocome, e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l' Egitto, e queſti, come per eſſerne proceſſato, era condotto in Aleſſandria, perciocchè pareva indiziato d' avere uccciſo Araſſo.

DELLE.

DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. IV.

IPpotoo co' ſuoi movendo da Tarſo, andava verſo la Soria, tutto ciò che incontravano, ſoggiogando, incendiavano i villaggi, e uomini ſcannavano aſſai. E così partitiſi a Laodicea di Soria pervengono, e in eſſa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Quì Ippotoo cercava diligentemente per che via poteſſe trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimaſi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d' Egitto, concioſſiache parve ad eſſi di correre l' Egitto, e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo a Ermopoli d' Egitto, e mettendoſi ſopra un fodero, nel foſſo del fiume fatto da Menelao, trapaſſarono Aleſſandria, e

venner

vennero alla città di Memphi ſacrata ad Iſide, e di lì a Mende. Preſero ſeco della gente del paeſe per compagni del latrocinio: e per guide del viaggio. Aggiuſtate queſte coſe, e paſſando avanti, giungono a Leontopoli, e paſſando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili o diſtrutti, arrivano a Copto vicino dell' Etiopia. Quì penſarono d' eſercitare il lor ladroneccio; poiche gran moltitudine di mercanti quivi era di paſſo; che paſſavano all' Etiopia, e all' Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le ſommità dell' Etiopia, e ponendoſi alla 'ncontra, determinarono d' aſſaſſinare i paſſeggieri. Abrocome, dopo che ci venne al Governatore dell' Egitto; (gli avevano ſcritto i Peluſiotti le ſue avventure e l' omicidio d' Araſſo, e che eſſendo ſervo sì fatte coſe attentò) non avendo adunque nè anche inteſo, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e ſoſpenderlo in croce. Ora egli dalle diſavventure era mutolo; conſolando ſe ſteſſo della morte, perciocche credeva che Anzia foſſe morta. Ma a quegli che lo conducevano, queſto era ſtato ordinato. Alle rive del Nilo

(ove

(ove ci era un dirupo scoscéso, che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce lo appendono, con canapi stringendogli le mani, e i piedi; poiche questo è il rito della crocifissione in quel paese, e lasciandolo se n' andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma egli risguardando nel Sole, e vedendo il corso del Nilo; o tra gli Dei, disse, umanissimo, che l' Egitto possiedi, per cui e terra, e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muoia miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n' ha alcuno, io sostenga. Ma se sono da una rea Femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu sì fatta vista rimiri, un uomo che in niente ha errato, perduto. Questa preghiera egli fece; e tosto, e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l' acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, finche fu ricevuto

cevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell' Egitto; e quello vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una catasta di legne cel metteſſer suso, ed ardesſerlo. Era il tutto apparecchiato, e la Pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e 'l fuoco v' era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette d' essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s' enfia il Nilo, e cade sulla Pira l' ondata, e spegne la fiamma; il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell' Egitto, e raccontano il seguito, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell' udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finacche, egli disse, riconosciamo, che uomo egli è, che così l' amano gl' Iddij. Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia pensò d' andarsene a casa, e tutto fu all' ordine pel viaggio;

laggio; e bisognava che egli camminando per l' Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d' Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma, eravi molta copia d' oro, molta d' argento, e molti abiti, e conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria fu in Memfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al Tempio. O Massima tra gli Dei, infino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all' Indie, lungi dall' Efesia terra, lungi dalle reliquie d' Abrocome; o salva da quest' ora la sventurata, o se del tutto è destinato, che l' uno dall' altro separatamente muoja; fammi questa grazia, che mi mantenga casta al morto. Così ella orò; e s' avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi, e Ippotoo gl' incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia la portò nella grotta mostrata loro, per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la

interrogò chi ella foſſe, e donde; il vero non diſſe, ma affermò eſſere ſe Egiziana del paeſe, e il nome ſuo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli aſſaſſini. In queſto manda a citare Abrocome il Governatore d' Egitto, e lo interroga, e s' informa dell' affare. Compatiſce la diſgrazia, lo forniſce a danari, e promettegli di far che ſia condotto a Efeſo. Egli ſeppe a lui tutto il grado di ſua ſalvezza; e lo pregò che gli permetteſſe d' andare in traccia d' Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatoſi ſur uno ſchifo, preſe la via d' Italia, quivi ſtudiandoſi d' intendere coll' interrogare, alcuna coſa d' Anzia. Il Governatore d' Egitto, inteſa la coſa d' Araſſo, citata Cinone, la condannò alla croce. Anzia ſtando nella grotta, ſe ne innamora uno delle guardie per nome Anchialo. Queſto Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, Laodiceno di naſcita, ed era ſtimato da Ippotoo, eſſendo giovanetto, e molto valente nel corſeggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di parole, come per indurla, e diceva, che l' avrebbe preſa in parola, e l' avrebbe

rebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante, ma si conservava ancor per Abrocome, benche paresse, che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata; di permanere donna del solo Abrocome, benche fosse duopo morire, e patir travagli maggiori di quegli che ho patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d' Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll' occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l' adjacente spada, ferisce Anchialo, e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e basciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto, e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d' uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche spe-

ranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poiche nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il camino; deliberò di starsi nell' antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma; non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne co' suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S' immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d' avere in ira il fatto, e di vendicare l' Amico morto, e consultavano varie cose contra Anzia; uno era di parere che fusse uccisa, e col corpo d' Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d' Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione; Ora ordina, che cavando una fossa grande, e profonda, vi gettino Anzia, e due cani con essa, acciocche in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa; e i cani erano Egizij, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù; buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lontana

tana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de' ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell' amore d' Anzia. Allora adunque maggiormente gnene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano; ma omai domestici divenivano, e piacevoli; ma Anzia riguardando a se stessa, e avendo nella mente la presente sventura; Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi, molto più domestici, e de' ladroni men fieri. Le Medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome. Poiche ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro, in prigione. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poiche una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in vano costui chiunque egli

ſia, compaſſiona me ſventurata. Queſte coſe, e ſimili dicea, e lamentavaſi continuamente. Ella nella foſſa era racchiuſa coi cani; e Anſinomo giornalmente, e lei conſolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domeſtici.

DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. V.

ABrocome fornito avendo la navigazione d' Egitto; nell' Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla Città di Siracusa, bella, e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l' Isola, e cercare Anzia, se a sorta ne intendesse novella. E in vero piglia casa presso del mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tolerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine, Abrocome gli raccontò la vita sua, e d' Anzia gli disse, e del-

lo amore, e del viaggio quà, e là; e Egialeo principia a raccontar le ſue coſe. Io, dice, figliuolo Abrocome, non ſon ſiciliano, nè del paeſe, ma ſpartano lacedemonio, de i principali del luogo, e abbienti molta roba. Eſſendo giovine, e ancor tra pupilli annoverato, m' innamorai d' una fanciulla della città per nome Telſinoa, ed ella mi corriſponde. Facendoſi nella città la vigilia d' una feſta, venimmo ad eſſere inſieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandeſtinamente, e giurammo entrambi ſpeſſe volte di trovarci inſieme anche fino alla morte. Fece queſto a alcun degli Iddij invidia, ed io era ancora pupillo. Telſinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paeſe, per nome Androdo; e di lei ancora era innamorato Androdo. Sulla bella prima la fanciulla molti preteſti adoperava per differire le nozze. All' ultimo avendo potuto trovarſi inſieme meco in uno ſteſſo luogo, pattuiſce d' uſcire di notte di Lacedemone con me. Veſtimmoci giovanilmente. Toſai la chioma di Telſinoa, la ſteſſa notte delle nozze. Uſciti

Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemonij sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi quì venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocche stavamo insieme. Morì quì non molto tempo fa Telsinoa, e'l corpo non ebbe sepoltura, ma io sempre l' ho meco, e sempre l' amo, e conservola; e mentre ch' ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all' uso Egizio, perche era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito, e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola, perciocche non quale ora da te si mira, tale a me appare, ma la considero, o figlio, come ell' era in Lacedemone, come ell' era nell' esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l' interruppe, dicendo; O di tutte la più sventu-

rata giovane, quando ti troverò, benchè morta? Conciossiache ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d' età; e io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticinj infelici. O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà: Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell' arte compagnia a Egialeo. Ippotoo co' suoi, avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d' Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiache non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella, e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l' Etiopia, e se n' andò alla volta d' Egitto, e d' Alessandria, e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia aspettava che fusse morta; ma Anfinomo, che custodivala

vala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d' essere staccato dalla giovane per l' affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d' Egitto, chiamato Aréo (o vogliam dire, di Marte) volendolo saccheggiare, e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuore Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, scongiura il Sole, e tutti gli Iddij d' Egitto a mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d' Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l' accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, finoacche Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano conto de i cani, che avessero il necessario. Ma la gente d' Ippotoo oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pe'l Ni-

lo, perciocchè raccolti dagl' intrappoſti caſtelli tutti gli ſchifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverſo per lo rimanente dell' Egitto. In queſto il Governatore d' Egitto, inteſe le coſe intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni, d' Ippotoo, e che vanno a Etiopia, alleſtendo molti ſoldati, e facendo loro capitano uno de' ſuoi parenti Poliido giovanetto, grazioſo nel ſembiante, ma generoſo, e di razza nell' operare, mandollo contra i ladroni. Queſto Poliido aſſunto ſeco l' eſercito, dà in Damiata nella compagnia d' Ippotoo, e ſubito lungo le ripe ſi fa una loro battaglia, e cadono molti dall' una parte, e dall' altra. Sopravvenuta la notte ſi mettono alla fuga gli aſſaſſini, e tutti da i ſoldati ſon tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli, che furon fatti prigioni. Ippotoo ſolo gittando via l' armi, fuggendo, ſcampò, e la notte venne in Aleſſandria, e quindi avendo potuto ſtare occulto, montando un naviglio, che andava via, ſe ne partì. Tutto il ſuo diſegno era volto alla Sicilia; perche ivi gli parea di poter più tenerſi naſcoſo, e provvedere al ſuo nutrimento,

a

e udito avea l' Isola essere grande, e opulenta. Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' e' faceva di mestieri di ricercare, e nettare l' Egitto, se forse, o Ippotoo, o alcuno de' suoi, si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno appariſſe, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto da i presi degli Assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso, e messo all' esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli, che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è Egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s' innamora Poliido d' Anzia di fiero amore: ed era sua parente in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d' indurla; grandi facendo le promesse. All' ultimo se ne andarono alla volta d' Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella

avendo.

avendo avuto agio di ſcappare, ſe ne va al Tempio della Dea Iſide, a quella raccomandandoſi. Tu me, diſſe, o Padrona aſſoluta d' Egitto, di nuovo ſalva; quella, a cui deſti ſoccorſo più volte. Riſparmi Poliido me, che ſono per te caſtamente ſerbata ad Abrocome. Poliido nello ſteſſo tempo temeva la Dea, e nello ſteſſo tempo amava Anzia, e compativala della ſventura. S' accoſta al tempio ſolo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna inſolenza, ma di conſervarla caſta, quant' ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che ſuo amico era, baſtava ſolamente guardarla, e parlarle. Credette a i giuramenti Anzia, e ſceſe dal Tempio. E perciocche aveano fatto penſiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfreſco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, inſigniſſimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole, profeteggia. Poiche quando uno accoſtandoſegli fa orazione, e ſupplica il nume, egli eſce fuori; e i miniſtri del tempio Egiziani parte in proſa parte in verſi predicono ciaſcuna coſa avvenire. Venutavi Anzia, ſi getta a' piedi d' Api; O Iddio diſſe, umaniſſimo, e benigniſſimo, il quale hai pietà

di

di tutti i foreſtieri, compaſſiona anche me, ſciagurata, e predicimi qualche vera predizione d' Abrocome; poiche ſe lui ancora ſarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo; io ferma, e queta sì mi ſtarò. Ma ſe poi all' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da queſta miſerabil vita. Ciò detto, colle lagrime a gli occhi, eſce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio ſcherzando inſieme ſclamarono: Anzia ricupererà Abrocome preſtamente, lo ſpoſo ſuo. A queſti gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl' Iddei, e nello ſteſſo tempo partirono per Aleſſandria. Inteſe la moglie di Poliido, che egli conduce la giovane amata, e paventando di non eſſere dalla foreſtiera ſcavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la ſua vendetta; la quale le pareva che uccellaſſe alle nozze. Ora Poliido confeſſò al Governatore d' Egitto quel che s' era fatto, e nel campo amminiſtrava il reſto del ſuo comando. Lui aſſente, Renea, che così ſi chiamava la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in caſa, e ſquarcia il veſtito, e ſi macola la perſona;

persona; O sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella: che non ti farà prò cotesta tua bellezza. Poiche per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai; che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clito, gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano; Anzia: Poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l' incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piagnendo ella, e lamentandosi. O bellezza traditora! O infelici sembianze! perche mi durate per travagliarmi! perche divenute mi siete di molti mali cagione! Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene, degli assassini gli alberghi. Ma omai sarò posta in bordello; e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà coniugale il lenone mi forzerà a disciorre. Deh Padrone, gittatasi, disse, alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre. Ma tu stesso m' uccidi: non com-

comporterò un Ruffiano per Padrone. Siamo avvezze, credimi, a ſtare oneſte. Di queſte coſe ſupplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato dice. Anzia è ſcappata. Ed egli dagli antefatti le preſtò fede. Anzia approdò a Taranto città d'Italia. Ivi Clito temendo i comandamenti di Renea la vendè al Lenone. Quello, mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, eſtimò, che la giovane gran guadagno gli foſſe per arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito ſe ne venne ad Aleſſandria, e contò l'ordine eſeguito a Renea. Ippotoo, terminata la navigazione approdò in Sicilia, non già a Siraguſa ma a Taormina, e cercava occaſione per avere da ſoſtentarſi. Abrocome in Siracuſa dimorato lunga pezza cade in conſternazione, e confuſione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque navigando alla volta di Sicilia, paſſare in Italia; e quindi, ſe niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeſo, d'una navigazione infelice. Omai i loro genitori, e gli Efeſii tutti

in

in molto lutto erano, nè da loro venendo nè meſſaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercaſſe. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore non valendo a reſiſtere i genitori dell' uno, e dell' altra; ſe ſteſſi cacciaron di vita. Abrocome tenne la via d' Italia; Leucone, e Roda compagni inſieme allevati d' Abrocome, e d' Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone, e l' eredità, ch' era copioſa, a loro laſciata, penſarono di navigare a Efeſo, come già foſſer loro i padroni ſalvi. Nel loro peregrinaggio, avendo ſufficientemente la diſgrazia provata, caricando di tutte loro robe la nave, ſciolſero verſo Efeſo. Dopo non molte giornate ſeguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteſo avendo, che Abrocome e Anzia non ſi fieno ſalvati, e che ſon morti i loro padri, penſarono di non tornare a Efeſo, dimorando in Rodi alcun tempo; fino a che udiſſero qualche coſa de i Padroni. Il Ruffiano, che comperato aveva Anzia, paſſato un certo tempo, la coſtrinſe di ſtare al caſotto del bordello; e aſſettatala con un bello abito, e molto oro, la conduſſe come al poſtribolo; ed ella forte urlando, Ahi laſſa! diſſe.

O miſerie! Poiche non fur baſtanti le paſſate diſgrazie; le catene; gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar ſon coſtretta. O bellezza a ragione oltraggiata! Poiche, perche a noi inopportunamente, duri? Ma perche di ciò mi lamento? E non trovo alcuno ingegno, per lo quale guardi la caſtità fino a queſto tempo ſalvata. Appreſſo queſte parole andò al poſtribolo del Ruffiano; il quale parte la confortava a ſtare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed eſpoſta al lupanare; calò quantità di ammiratori di ſua beltade; i molti erano preſti a sborſare argento per far lor voglia. Quella, trovandoſi in un diſperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo ſcampo. Caſca in terra, abbandonata della perſona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli, che vi ſi trovavano preſenti, aſſaliti erano da compaſſione, e da timore; e da deſiderare il congiugnimento s' attenevano, e porgevano rimedi ad Anzia. Il lenone conſiderato a qual diſgrazia era venuto, e credendo, che veramente patiſſe di quel male la giovane, andò in caſa, la miſe ſu'l letto, e medicavala. Quando parve

eſſere

essere rinvenuta, la interrogava della causa del male. E Anzia; io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti: ma mi stava cheta per la vergogna; ma adesso non vi ha difficultà di dirtili; che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami da' miei; pervenni a una certa spelonca, d' uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura; e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell' uomo era terribile a vedere; e aveva un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o Padrone, che meco di ciò non t' adiri; perche io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa il lenone. Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò

prodò a Nocera d' Italia. Per mancanza del neceſſario a vivere, non ſapea come ſi fare. Primieramente andava attorno, cercando Anzia, poiche ella era a lui il ſoggetto di tutta la vita, e del ſuo girar quà e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appreſſo il lenone) s' acconciò con alcuni ſcarpellini, e ſegatori di marmi, e riuſcivagli di fatica il lavoro; perciocchè non vi aveva uſata la perſona; nè avvezzo era di ſottometterſi a lavori gagliardi, o duri. Stava indiſpoſto, e ſovente dolendoſi altamente di ſua diſventura. Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d' arte ſciagurata; e il corpo ſottopoſi a ſchiavitù: e ſe io aveſſi alcuna ſpeme di trovarti, e in avvenire vivere inſieme tutti i noſtri giorni; queſta ſarebbe la miglior conſolazione del mondo. Ma ora forſe io ſfortunato in vano, e ſenza prò mi affatico, e tu forſe ſei morta, per deſio dello amato Abrocome; poiche ſon perſuaſo, cariſſima mia, che nè anche morendo ti ſarai di me dimenticata. Egli così ſi dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia ſi preſentò un ſogno in Taranto, nel tempo del ſuo dormire. Parevale

d'

d' essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che compariſſe una certa altra bella donna, che da lei ſtrappaſſe Abrocome, e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella ſi riſentiſſe, e ceſſaſſe il ſogno. Come le parve di veder queſto, ſubito balzò ſu, e ricominciò il lamento, e vera la Viſione credette; Oimè le mie ſciagure, dicendo: io tutti i travagli ſoſtengo, e varie provo sfortunata calamitadi; e artifizj di caſtità oltre la portata delle Femmine ritrovo per Abrocome; e a te forſe un' altra par bella, poiche ciò mi ſignificano i ſogni. Or perche ancor vivo? perche mi addoloro? è meglio adunque perire, e liberarſi da queſta diſavventuroſa vita, liberarſi da queſta diſconvenevole, e periglioſa cattività. Perciocchè Abrocome, ſe i giuramenti non ha attenuti, gli Dei punto non lo gaſtighino. Peravventura ha fatto alcuna coſa a forza; ma a me ſta bene il morir caſta. Queſte coſe diceva ella piangendo; e la maniera della ſua fine cercava. Ippotoo Perinthio in Taormina la faceva male, per iſcarſezza delle coſe neceſſarie. Nel proceſſo del tempo una vecchia

vecchia s' innamorò di lui; e preſe dalla neceſſità forzato la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza. Gran proceſſione di ſervi; una gran guardaroba di veſtimenti, e ſontuoſità d' arneſi. Pensò di navigare in Italia, e comprare ſchiavi avviſati, e ſchiave, e l'altro ſervizio d' Utenſili per la caſa; quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma ſempre ſi rammentava d' Abrocome, e adorava di rinvenirlo. Stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la ſua roba, ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunſe in Italia. Al ſuo ſeguito era un giovane, de i ben nati di Sicilia, per nome Cliſtene, ed era a parte di tutti i beni d' Ippotoo; eſſendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la ſanità, penſava come venderla, e la miſe fuora in mercato; e moſtravala a i compratori. In queſto, Ippotoo viſitava la città di Taranto, cercando ſe vi foſſe nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconoſce; e ſi ſtupiſce dell' avvenimento, e molte coſe ragionava fra ſe medeſimo. Non è queſta quella giovine, che io una volta nell' Egitto, in vendetta dell' omicidio

cidio d' Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con esso lei rinchiusi? Ora, che mutazione è questa? in che maniera s' è ella salvata? Come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo, andò come per comprarla: e accostandosele, O giovane, disse, non sei stata in Egitto? non desti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella terra? Dì francamente; perche io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi d' Anchialo, e dell' albergo de' ladroni, e della fossa; cominciò a urlare, e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere; chiunque tu ti sii; diedi ne' ladroni. Ma tu come sai i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito cose celebri e famose. Ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, la conduce a casa, e confortala a star di buon animo; e a dire chi ell' è, e rammenta le cose seguite in Egitto; e la

sua

sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli, come uccise Anchialo che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la domestichezza de' cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione, e convitto, colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio d' Anzia; e voleva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d' essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi: pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d' Abrocome Efesio, l' innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l' abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d' Abrocome. Ma egli tutto ricercava per trovare a sorta Abro-

come. Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava. In ultimo, non più sopportando le fatiche, pensò prendendo una nave di viaggiare verso Efeso; e la notte discese al mare, previene una nave che appunto si partiva; e montando suso, navigava di nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a Creti, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Sperava nella lunga navigazione udire qualche cosa d' Anzia; e poco del bisognevole avendo; partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l' ospite Egialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e versando molte lagrime; imbarcato di nuovo, e Creta oltre passando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi giorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani, tirò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi preso del porto, prese l' albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sovvennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, de' padri, di Anzia; e sospirando; Oimè le mie miserie! disse. A Efeso tornerò solo: e da' genitori miei sarò veduto senz' Anzia. E avrò navigato infelice ch' io sono, una navigazione vana? e conterò racconti

conti per avventura incredibili; compagno alcuno, e partecipe di quello ch' io ſofferſi, non avendo; ma mantienti, o Abrocome, e venuto in Efeſo tanto tempo ſopravvivi, che tu eregga un ſepolcro a Anzia, e pianghila, e libagioni ſopra le verſi; e te omai appreſſo a quella conduci. Queſte coſe diceva, e dolente giva attorno alla cittade; con poco diſegno di trovar Anzia; con poco diſegno d' aver da vivere. Leucone in queſto, e Roda, dimorando in Rodi, dedicarono un regalo nel tempio del Sole appreſſo alla intera Armadura d' oro, cui Anzia e Abrocome dedicata aveano. Dedicarono una colonna ſcritta a lettere d' oro ſopra Abrocome, e Anzia; e eranvi ſcritti i nomi de' dedicanti; Leucone, e Roda. In queſta colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravviſando i dedicatori, e la benevoglienza de' ſervi, e vicino veggendo la Panoplia, ovvero Armadura di tutto punto; fieramente ſi lamentava aſſiſo preſſo della colonna. O io, diceva, ſfortunato in tutte le coſe! Io ſon giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità.

Ecco, questa Armadura, insieme con Anzia consacrai; e con quella navigando da Rodi. Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva quando in quel punto sopraggiungono Leucone, e Roda secondo il solito per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna; e ragguardante l' Armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello, che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero? di sederti appresso l' offerte altrui, e dolerti, e lamentarti. E che parte hai tu con quelli che son quì scritti? Che t' importan costoro? Risponde gli Abrocome. Mie sono, disse, mie l' offerte di Leucone, e di Roda, i quali io adoro di vedere dopo Anzia, io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone subito rimase senza favella; poi tornato in se a poco a poco; il riconobbe dalla figura, dalla voce, da i suoi detti, dal mentovare Anzia; Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; il viaggio in Sòria, da Tiro; l' ira

di

di Manto, l' allogagione, la vendita in Licia, la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi; e preſolo con eſſo loro, lo portano nella caſa, ove erano alloggiati: e gli conſegnano le lor robe, e ne teneano conto, e lo ſervivano, e confortavanlo a ſtar di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioſo d' Anzia, che ad ogni momento la piagneva: Stava egli in Rodi co i ſervi inſieme allevati; conſultando che coſa debba fare. Ippotoo penſò di condurre Anzia d' Italia a Efeſo; come per renderla a i genitori, e per udir quivi alcuna novella d' Abrocome. Mettendo per tanto tutte le ſue robe ſovra una nave groſſa Efeſina, ſe ne partì con Anzia, e tenendo aſſai proſpera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte: E quì ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea: preſſo del mare; e Anzia la fa ſtare preſſo l' oſteſſa. Egli quella notte riposò: e il giorno ſeguente ſi rimiſero in viaggio. Celebravaſi una certa magnifica ſolennità pubblica, che facevano i Rodiani al Sole; e proceſſione, e ſagrificamento, e moltitudine di cittadini feſteggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per

participare della festa quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d' Anzia. E appunto venne nel Tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando ne i voti, e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cose passate, O Sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando, la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t' adorai, e sacrificai sacrificii con Abrocome; e allora giudicata io era felice; ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola, e mi lasserò vedere a i congiunti senza Abrocome. Queste cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma e consacrarla al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo, e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: PER LO SPOSO AB. AN. (cioè Abrocome, Anzia) la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippotoo, Leucone, e Roda, che infino allora erano nella Processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i Nomi de' Padroni; e

prima

prima ſalutano la chioma, e molto fecer lamento, come ſe Anzia vedeſſero. All' ultimo andarono attorno per vedere ſe a ſorta trovare la poteſſero. E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi, dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno niente trovando, partirono. E ad Abrocome le coſe che eran nel tempio, moſtrarono. Egli patì nell' animo per l' ammirabilità del fatto, ma era pieno di buona ſperanza d' avere a ritrovare Anzia. La mattina ſeguente venne di nuovo Anzia al tempio, con Ippotoo, non eſſendo loro il tempo per la navigazione: aſſiſa all' offerte, lagrimava, e ſoſpirava. In queſto entrano Leucone e Roda, che aveano laſciato in caſa Abrocome per le medeſime coſe meſſo in coſternazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni coſa amore, lagrime, regali ſacri, nomi; figura. Così in breve vennero in cognizione di lei; e buttatiſi alle ginocchia, giaceano ſenza alitare. Ella ſi maravigliava, non ſapendo chi ſi foſſero; e che voleſſero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aſpettati lì. Quegli rinvenuti, o Padrona Anzia, diſſero: noi ſervi tuoi Leucone e

Roda, che ſiamo ſtati compagni nel viaggio, e nella caſa de' ladroni. Ma quale quà fortuna ti reca? Sta di buon animo, Padrona; Abrocome è ſalvo, ed è in queſto luogo; che ſempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia, sbalordì dal diſcorſo; ma appena riavendoſi e riconoſcendoli, gli abbraccia, e fa loro feſta, e chiariſſimamente le coſe d' Abrocome apprende. Concorſe tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d' Anzia, per mezzo la città gridando, Anzia. Correa come impazzato; e appunto s' incontra in Anzia al tempio d' Iſide; molto popolo di Rodi la ſeguia. Quando tra loro ſi vidono, ſubito ſi conobbono; poiche queſto volevano le loro anime; e abbracciandoſi l'un l'altro, caddero giuſo in terra. Poſſedevangli molte e diverſe paſſioni; piacere, dolore, timore; la memoria delle coſe paſſate, la paura delle future. Il popolo di Rodi ſi sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubilo. Gran Dea appellando Iſide. dicendo: Di nuovo riveggiamo Abrocome, e Anzia i Belli. Queſti pigliandoſi per la mano, levandoſi dalla turba, nel tempio d' Iſide entrano; a te, dicendo, o grandiſſima Iddea, ſappiamo grado della ſalute

noſtra

noſtra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo; noi ſteſſi ricuperammo. Proſtraronſi davanti al tempio, ed all' altare giù ſi buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella caſa, e Ippotoo aveva le ſue robe mandate a Leucone, ed erano leſti pel viaggio d' Eteſo. Come ebbero ſagrificato quel giorno, e banchettato, molti e vari a tavola furono di tutti, i racconti; quante coſe ciaſcuno patì, quante operò; e queſto tirò in lungo molto il Simpoſio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone, e Roda, Ippotoo, e'l giovane di Sicilia, che l' aveva ſeguitato nel viaggio d'Italia, Cliſtene il Bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva Abrocome; Marito diſſe, e Padrone t' ho ricuperato, errando per molte terre, e per molti mari; dalle minacce di ladroni ſcappando, e dalle inſidie di corſali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e foſſe, e legna, e veleni, e ſepolcri; ma io vengo a te, o Signore dell' anima mia Abrocome, quale quando la prima volta partii per Soria da Tiro; Induſſemi a peccare niuno, non Meri in Soria, non Perilao in

Cilicia; non in Egitto Pſammide e Poliido non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il Padrone; ma caſta a te ne vengo; ogni macchina avendo inventata per mantenere la caſtità ſe non te ne aveſſe tolta la gloria un' altra bella, o ſe alcuna non t' aveſſe forzato a obbliare i giuramenti e me. Sì fatte coſe ella dicea, e baſciavalo e ribaſciavalo continuamente. Ma Abrocome, ti giuro; ti giuro, dice, per quella deſiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata; che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun' altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il laſciaſti in Tiro nella carcere. Queſte Apologie tutta notte ſi paſſavano tra loro, da che ciò volevano. Ma poiche fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, ſciolſer dal lido, accompagnandogli tutto il popolo de' Rodiani; e con loro partiſſi anco Ippotoo; tutte le coſe ſue portando, e Cliſtene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeſo: Antecedentemente aveva inteſa la loro ſalvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono; ſubito a quel modo, come ſi trovavano, al tempio di Diana ſe n' andarono;

e-

e fecero molta prighiera e sacrificando altri voti offrirono, e trall' altre cose la pittura alla Dea dedicarono, rappresentante tutte quelle cose che patirono, e fecero. Dopo questo, salendo alla città; su i loro genitori sepolcri eressero grandi; perciocche dalla vecchiezza, e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere, servendo loro d' una festa continua; Leucone, e Roda erano con loro, ch' erano allevati insieme. Di tutte le cose partecipi, e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso, e di già, aveano drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico d' Iperante; e Ippotoo avendo fatto suo figliuolo adottivo Clistene, stette in Efeso, con Abrocome, e Anzia.

IL FINE.

De Ragionamenti Efesiaci, dell' avventure d' Abrocome, e d' Anzia.